

L'Institut, un ponte tra Francia e Lega araba

PARIGI. Con questa mostra dedicata a un passato mitico, l'Institut du Monde Arabe festeggia il suo decimo anniversario. L'architettura, affidata nel 1987 a Jean Nouvel, è di un'inventiva unica al mondo: ricordiamo per esempio la famosa facciata Sud, formata da 240 pannelli con diaframmi ottici in acciaio che si aprono e si chiudono a seconda della luce solare ricreando così la quintessenza della tradizionale «claustra» araba, il muro traforato dell'harem. Oppure, dal lato Senna, lo «spacco» (la faille) e l'edificio a lama.

Nasceva allora l'Institut, come luogo d'incontro tra la Francia di Mitterrand e la Lega araba composta da 21 stati, all'interno della quale, ricordiamolo, «coabitano» nazioni a dir poco «diverse» come Siria e Marocco, Irak e Kuwait, Egitto e Palestina. Un miracolo politico? Sicuramente è stato per la Francia, e forse lo è ancora, una prestigiosa e costosa vetrina culturale per una politica araba ancora poco definita, imbrigliata in un retaggio post-coloniale.

Ma qual era il progetto iniziale dell'Institut du Monde? Ricorda l'attuale presidente, Camille Cabana: «L'intenzione era quella di contribuire all'apertura, alla comprensione, alla tolleranza. Certo è ambizioso, e certamente ci vuole perseveranza e molto tempo». Aggiunge il direttore generale Mohamed Bennouna: «Ai giornalisti, ossessionati dall'attualità e dal contesto doloroso che vivono oggi gli arabi dall'Atlantico al Golfo Persico, non mi stanco di rispondere che lavoriamo in profondità per far emergere le radici e per sbarazzarle dalle erbe nocive. Smontando certi miti come il regno di Saba, e cioè un passato considerato eterno, ci poniamo decisamente nell'ottica del presente, della modernità». Ce lo auguriamo.

A.M.S.



Una veduta di San'a, capitale dello Yemen e sotto la regina di Saba dipinta da Piero Della Francesca

Enric Marti/Ap

I segreti della regina di Saba

PARIGI. La leggendaria Regina di Saba non ha nome: e questo è solo uno dei tanti misteri che la avvolgono. Per esempio, si suppone che abbia regnato tremila anni fa tra i wadi ben irrigati e coltivati del suo territorio - poco più di un'oasi - nelle Alte Terre, a sud del deserto d'Arabia. L'insieme dello Yemen, «scheggia» geologica staccata dall'Africa, miracolosamente situata sulla rotta dei monsoni e su quella degli uomini, mercanti di terra e di mare che si spostavano dall'Oriente al Mediterraneo, appartiene alla leggenda e alla letteratura, decisamente più che alla storia politica del Medio Oriente. Eppure i yemeniti contano, tra i popoli semitici, esattamente come i fenici, gli assiri, gli arabi, gli ebrei, gli abissini.

L'Institut du monde Arabe di Parigi offre, sul tema, una bella mostra archeologica multimediale che riporta al mondo tangibile della veglia quei sogni e miraggi fatti di carovane cariche di spezie, profumi e stoffe preziose, con personaggi mitici quanto i re magi, e racconti favolosi firmati Erodoto... Da più di due mesi, l'affluenza nelle sale dell'Ima non accenna a diminuire. La mostra, intitolata *Yemen, nel paese della Regina di Saba* rimane aperta fino alla fine di febbraio.

I luoghi dell'archeologia yemenita sono stati individuati e catalogati da più di un secolo da esploratori tedeschi, inglesi e francesi nel corso dell'Ottocento. Ma gli scavi veri e propri sono poco più che all'inizio: l'accesso al paese è reso difficile da una comprensibile diffidenza di tipo neo-coloniale (si vogliono evitare anche ingerenze «scientifiche» per scongiurare il tragico ripetersi dello spoglio effettuato sulle culture precolombiane), e soprattutto dalle difficoltà politiche locali, guerre tra nord e sud, fra entità tribali che coincidono ancora oggi con gli antichi piccoli regni degli Altipiani e le rivalità fra porti e snodi caravanieri di altri tempi.

Infine non si può, in nome dell'archeologia, annullare la vita odierna. Ad esempio la capitale del regno di Saba, Marib, racchiude dentro le sue antiche mura un borgo vivo, cresciuto sopra le vestigia del palazzo e gli addobbi dei suoi sovrani. Soltanto due ampi santuari fuori dalle mura sono stati riportati alla luce negli anni Cinquanta, su circa sessanta esistenti.

Molti reperti della mostra provengono dal santuario di Ba-

Paradiso Yemen Tremila anni tra favola e politica

raan, tempio del dio Almaqah. Frammenti di architettura, in particolare pareti con motivi decorativi e stele scritte secondo l'alfabeto sudarabico (che non sopravviverà all'Islam), altari da incenso e tavole da libagioni. Lo stile geometrico del grande periodo arcaico dei regni caravanieri delle Alte Terre, e in particolare di Saba, è straordinariamente ieratico, elegante: immense sale ipostili, scansione di alti pannelli rettangolari incastri e sequenze di finte finestre ritmate con metafisico rigore. Lo stesso motivo si ritrova in piccolo, ad esempio, in una stele commemorativa, in un altare da incenso o in uno di quei templi miniaturizzati che sembrano modellini in pietra.

Il millennio che precede l'era cristiana è il tempo dell'Arabia Felix, così chiamata in opposizione all'Arabia desertica, situata più a nord della penisola. A sud, nelle valli tra le alture aride, il terreno, sistemato a terrazze con canali e dighe, fornisce una ricca vegetazione. In particolare, preziose resine aromati-

che, profumi usati in tutti i culti religiosi della regione, dalla Persia all'Egitto, da Babilonia alla Grecia, per l'imbalsamazione dei morti, nonché per gli unguenti e gli olii profumati dei vivi: l'incenso (*libanus* in latino) estratto dal boswellia, la mirra, il laudano. È Plinio sulla sua *Storia Naturale* a identificare questa botanica, mentre il più immaginativo Erodoto scrive che gli alberi da incenso sono difficilmente avvicinati per via dei serpenti alati che li custodiscono, e che il laudano «dall'odore così soave proviene curiosamente da un luogo maleodorante, in quanto si forma nella barba dei caproni».

L'altra lunga stagione gloriosa dei regni yemeniti, più o meno riunificati sotto Saba (con la nuova capitale Sanaa) poi sotto gli Hymyariti, coincide con l'era cristiana. I romani tentarono invano di conquistare la regione, altri ci riusciranno. È curioso pensare che duemila anni fa quella parte di mondo già faceva gola alle potenze «imperialiste» non tanto per l'odierno «oro ne-



ro», ma per l'incenso e per la mirra e per gli ingenti capitali in ballo, le sterminate carovane, le flotte di caravelle. Essenzialmente due imperi con culture monoteistiche corteggiano e e minacciano lo Yemen convertitosi nel frattempo all'ebraismo: da un lato Bisanzio, con l'appoggio locale dell'Abissinia cristiana, dall'altro la Persia votata a Zaratustra. Così, nel corso del sesto secolo, lo Yemen ebraico persecutore dei cristiani passò sotto il dominio abissino cristiano, dopo di che la vendetta ebraica si risolse nell'aiutare i Persiani a prendere il posto degli Abissini...

Nel frattempo la presenza ro-

A Parigi una mostra ricostruisce storia, leggende e guerre di un paese da sempre considerato terra di conquista

mana in Egitto intensifica lo scambio marittimo (e la posta in gioco) nella regione del Mar Rosso. Diminuisce il movimento delle carovane che risalgono l'Arabia fino a Gaza e all'istmo egiziano mentre sulla facciata marittima nuovi porti prosperano, Aden, Qaani e Samaar. A questa lunga stagione corrisponde una civiltà yemenita fedele sì alla propria tradizione architettonica, ma sempre più sofisticata nell'architettura e nella decorazione.

Così la statuaria funeraria di piccole dimensioni, in bronzo o in alabastro con incrostazioni policrome, come la bellissima «Myriam» così battezzata nel

1950 dall'archeologo che fu colpito dal fascino dei suoi occhi di lapislazzulo.

Sono da notare, in una vetrina della mostra, le testimonianze dei primi segnali della presenza araba nello Yemen. Erano i ruvidi pastori nomadi del nord, del deserto, bande che a volte attaccavano i ricchi mini-paradisi yemeniti e che sempre più divennero mercenari nelle guerre o mano d'opera marginale.

Ora - siamo già nel primo secolo dell'era - ecco apparire in terra yemenita alcune stele funerarie, dette «stele con occhi» nel gergo archeologico: due occhi incisi al tratto nella pietra, con a volte il naso o il nome, sono di un'intensità indimenticabile, degna di un Paul Klee. Da quelle aride terre, e con quegli stessi occhi, sarebbe arrivato da lì a qualche secolo il profeta Maometto, che lui attratto dal Sud e dalla lunga storia della terra felice (sua prima moglie era una ricca donna d'affari che gestiva le proprie carovane e assunse il giovane intellettuale come segretario contabile, ma questa è un'altra storia).

Infine poco dopo l'Egira, la fuga di Maometto dalla Mecca a Medina (nel 622 dopo Cristo), lo Yemen persiano raggiunse l'Islam - un Islam senza rappresentazione pagana degli occhi, che ammette soltanto la Parola sacra.

Anne-Marie Sauzeau

Nel 1934, lo scrittore francese si avventurò nel deserto yemenita: i suoi reportage raccolti in un libro

Con André Malraux alla ricerca dell'antico regno

Parti a bordo di un aereo per quelle «terre sconosciute» come inviato di un giornale e (forse) scopri le rovine della capitale Saba.



■ **La regina di Saba** di André Malraux edizioni Edt pp. 144 lire 22.000

ella non prendesse nulla di ciò che si trovava nel palazzo, ma tanta era la sua sete, a causa dei cibi così speziati serviti a cena, che la regina non poté rinunciare ad un bicchier d'acqua, liberando Salomone dal giuramento.

La leggenda della regina di Saba, che dura da tremila anni (ricordate il quadro di Piero della Francesca, le sculture dell'Antelami, la tela di Bruegel?) non ha attirato nel mondo letterario solo Flaubert, ma anche un eclettico uomo di cultura francese come André Malraux, premio Goncourt e ministro della cultura

sotto il governo gollista Debré del 1945-46. Fu proprio il 1934, l'anno successivo alla vincita del Goncourt con il romanzo *La condizione umana*, che Malraux decise di lanciarsi in una straordinaria avventura: un viaggio in aereo sul deserto yemenita, alla ricerca della leggendaria capitale della regina di Saba. Di quel viaggio, compiuto come inviato del giornale «L'Intransigeant», rimangono dunque degli straordinari reportage, raccolti ora in un libro, *La Regina di Saba*, pubblicato in Francia da Gallimard e in Italia dalle edizioni Edt. «Perché mai in quelle terre inesplorate non si dovrebbe celare una città, ancora inviolata, ancora intatta, con i suoi bastioni, palazzi e torri, sco-

nosciuta persino agli arabi?» scriveva Malraux. «Partiamo alla volta di terre ignote. Millecinecento chilometri da coprire senza scalo. Se volessimo toccare terra sarebbe la morte certa. Ma è appunto il pericolo a rendere più affascinante questa avventura. Vi sono almeno cinquanta possibilità su cento di rimetterci la pelle!».

Per Malraux, combattente in Cina, come in Spagna e poi nella Resistenza, nonostante il pilota in gamba, Corniglion-Molinier (l'amicissimo Antoine de Saint-Exupéry, miglior aviatore dell'epoca ed autore del bestseller *Piccolo principe* rinunciò all'ultimo momento), l'impresa era davvero rischiosa. L'aereo da turismo aveva un solo

motore ed un'autonomia di sole dieci ore, il volo non era autorizzato, le carte approssimative e nebbie, montagne e venti imprevedibili non mancavano. Le «terre sconosciute» per le quali parte Malraux erano però anche e soprattutto quelle del mistero del destino umano.

Dalla metà del secolo scorso nessun europeo era riuscito a raggiungere le rovine di Ma'rib, l'antica Saba, e nessuna missione archeologica aveva potuto studiarle. Il fascino dell'avventura geografica, per il giovane scrittore, poco più che trentenne, era vivissimo, così come l'emozione di inseguire un mito, di riuscire quasi in questo modo ad entrare nel mito. L'av-

Leopardi per sei mesi poeta a Roma

Si inaugurano oggi le numerose manifestazioni che la città di Roma dedica a Giacomo Leopardi in occasione del bicentenario della sua nascita. Alle 16,30 nella Sala della Promototeca in Campidoglio, lo storico della letteratura Giulio Ferroni e il filosofo Remo Bodei daranno il via alle iniziative con due interventi: il primo sarà dedicato a Walter Binni, il grande studioso di Leopardi scomparso recentemente. Bodei interverrà invece sul tema «I pensieri immensi». La giornata si chiuderà con «Ultimo canto di Saffo», un'esecuzione musicale per viola e voci, tratta dal «Concerto per Giacomo Leopardi» di Giovanna Marini. Le manifestazioni, nate dalla collaborazione tra l'assessorato alle politiche culturali del comune di Roma e il Dipartimento di Italianistica e Spettacolo dell'università La Sapienza, avranno luogo da gennaio a giugno e saranno realizzate in diversi luoghi della città. Alla facoltà di lettere della Sapienza, ad esempio, si svolgeranno le lezioni leopardiane; la Sala del Cenacolo della Camera ospiterà il 24 marzo un incontro che avrà per titolo: «Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani», al museo napoleonico si svolgerà la mostra «Leopardi a Roma»; il «Concerto per Giacomo Leopardi» di Giovanna Marini si potrà ascoltare per intero al Teatro Argentina il 27 aprile; al teatro dell'Angelo, per la regia di Luca Ronconi, sarà in scena un laboratorio-spettacolo dalle Operette morali; sempre al Campidoglio si svolgerà a maggio il convegno «Leopardi e il pensiero scientifico» a cui parteciperanno, tra gli altri, Margherita Hack e Giuliano Toraldo di Francia; l'Accademia di Francia ospiterà le «Lecture in concerto» di Carmelo Bene. Si svolgeranno in alcune scuole pilota della città laboratori teatrali che prenderanno spunto dalle Operette morali, mentre nelle biblioteche comunali verrà allestita una «vetrina leopardiana». Almeno due gli obiettivi del progetto: diffondere il più possibile l'opera leopardiana e rendere visibile la straordinaria vastità e multiformità dei saperi di Giacomo Leopardi. Proprio in vista di questi scopi, e visto che finora il dominio degli studi leopardiani è appartenuto soprattutto ai letterati, gli organizzatori hanno chiamato a riflettere sull'opera del poeta anche filosofi, scienziati, storici, artisti.

Gabriele Salari